

le erbacce

11

Titolo originale *Allegra*

© Editions de La Table Ronde, 2016

Questa edizione è pubblicata in collaborazione con l'Agenzia Anna Spadolini. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma e con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, inclusa la fotocopiatura, la registrazione o qualsiasi sistema di memorizzazione e recupero, senza l'autorizzazione scritta da parte degli editori.

Con il sostegno di Pro Helvetia
Fondazione svizzera per la cultura

Prima edizione Febbraio 2017

ORTICA EDITRICE soc. coop., Aprilia

www.orticaeditrice.it

ISBN 978-88-97011-65-1

Philippe Rahmy

ALLEGRA

Traduzione di Luciana Cisbani



ORTICA EDITRICE

Quante volte, nel corso della nostra vita, proprio il male che cerchiamo di evitare di più, quello che ci appare come il più terribile quando gli cediamo, si trasforma nella porta della nostra liberazione, nell'unico mezzo per risollevarci dalla tribolazione!

Robinson Crusoe, Daniel Defoe

Il leone ha ruggito prima dell'alba. Quando sorgerà il sole, si posizionerà su un ramo per osservare la sua prole. Un leoncino malato, quasi morto. Poi Edgar poserà il suo sguardo affaticato sugli uomini. Li vedrà passare dietro le inferriate, tra gli alberi, camminare con fiera per strada e regnare sulla città come lui ha regnato sulla natura. Ormai, scaccia le mosche con la coda. Durante le mie notti insonni lo ascolto, con la sensazione di assomigliargli. Sulla strada per andare al lavoro, passo spesso a trovarlo.

Oslo Court dorme ancora. Lizzie ed io abitiamo in un bell'appartamento su due piani di questo palazzo per anziani benestanti. Le tende della nostra camera sono tirate. Il viso di Lizzie, illuminato dalla lampada, mi appare in tutta la sua bellezza. Lei poi si volta verso il muro, e sospira lasciando intravedere la schiena con le ossa sporgenti. È dimagrita molto da quando è nata Allegra.

Fuori, Edgar emette un ruggito. Un ringhio rauco, il lamento di un re decaduto. Arriverà l'afa. A mezzogiorno il sole si conficcherà negli edifici di mattone. A fine giornata scoppierà un temporale, poi il sole carico di vapore scomparirà come un proiettore che viene spento. Più tardi, un addetto entrerà nella gabbia di Edgar. Porterà un secchio pieno di carne e lo mostrerà ai bambini accalcati dietro l'inferriata. La gabbia tremerà a ogni movimento del leone, agitatissimo. Appariranno il leoncino e sua madre. Il cucciolo si sposterà a fatica sulle zampe atrofizzate. I bambini faranno, oh, che triste... per poi correre subito verso il recinto delle scimmie. Dentro la gabbia, la leonessa Nghala si metterà tra Edgar e il leoncino Simba, che tenterà di mangiare. Con il bacino incollato al cemento e la schiena inarcata, il cucciolo avrà il peso di tutto il corpo sulle spalle tremolanti. La testa scomparirà dentro il secchio, ne uscirà impiasticciata di rosso, si immergerà di nuovo. Quella maschera sanguinolenta assomiglia ai miei incubi.

La mia storia è quella di mille altri venuti a cercare fortuna a Londra. Ma a viverla sarò soltanto io, Abel Iflissen, figlio di Bouziane e di Sofines, nipote di Anzar e di Nélia, di Amghar e di Badira.

Viviamo da quindici giorni ai tropici, camminando rasenti ai muri per non uscire dall'ombra oppure dietro le persiane chiuse fino a sera. L'alba, lei, è sopportabile. Vado sul balcone, accendo una sigaretta. Dei pensionati trotterellano lungo il parco con il cane al guinzaglio in una mano, il sacchetto per gli escrementi nell'altra. Gli ultimi pipistrelli vanno a caccia di cibo attorno ai lampioni. Il mio fumo e il loro volo sinuoso si mescolano.

Da quando è uscita dal reparto maternità, Lizzie non si alza quasi più. È il 16 giugno. Il Laylat al-Qadr. La notte del destino. La notte in cui il Corano è stato rivelato a Maometto. Sono le cinque del mattino. In quel periodo mi svegliavo madido di sudore. Mi sedevo sul bordo del divano come sul bordo di una scogliera fin tanto che il cuore non mi si placava. Ho fatto ancora lo stesso sogno. Corro in un corridoio della metropolitana. C'è un incendio. È tutto un fuggi fuggi. Mi precipito verso l'uscita insieme agli altri passeggeri.

Apro gli occhi. Calma totale. Mi alzo senza far rumore per non svegliare Lizzie che dorme lì accanto, in camera. Il nostro appartamento è un caos. I piatti e la posta si accumulano. Mi vesto canticchiando. Cambio l'acqua ai fiori. Tolgo il succo d'arancia dal frigo difettoso che irrigidisce gli alimenti in un freddo polare. Faccio partire la lavapiatti. Non possiamo andare avanti così. Io non so quando la nostra

quotidianità si è guastata. Le settimane sono trascorse. Quanti i litigi tra me e Lizzie? Quello di ieri sera è stato talmente violento che non voglio più pensarci. La giornata di oggi segna un nuovo inizio.

Sono le sei e venti. Allegra non si è ancora svegliata. Mi chino sul groviglio di cavi sotto la scrivania. Man mano che districo quell'ammasso, le spalle e la nuca si rilassano. Dietro il cestino della carta straccia ricompaiono diverse paia di calzini e anche il mio cellulare. Ascolto la segreteria telefonica. Tutti i messaggi sono di Firouz. Nell'ultimo, mi fissa un appuntamento in centro per stamattina. Decido di andarci.

Lizzie tossisce. Quella tosse grassa, intasata dal sonno, mi fa venire da piangere. Ripeto tra me e me la frase che le dirò quando si sveglia. Una frasetta buttata lì. Lizzie, ti chiedo perdono.

Fa caldo, si sentono i grilli, qualcuno giù in strada tenta di mettere in moto un'auto. Il motore è ingolfato. Una portiera sbatte. Torna il silenzio. Lizzie geme. Spingo la porta della camera, tentenno, resto sulla soglia. Liz gira la testa verso di me. Mi guarda come se non sapesse chi sono. Di fianco a lei la culla di Allegra. Le parole mi si annodano in gola. Mormoro, ho

appuntamento con Firouz. Nessuna reazione. Con la mano le faccio, *ti chiamo*. Sempre in silenzio, risponde *fuck you* puntando il dito medio verso il soffitto.

Sentirsi soli a Londra è impossibile. Le strade sono piene di sorrisi. Nell'aria aleggia un non so che di naturale. Il grande e il piccolo si mescolano: un agente di borsa condivide la panchina con un senzatetto, una tardona e un punk discutono sotto la pensilina dell'autobus, un religioso palpeggia una ragazza al pub.

La passeggiata mattutina mi fa bene. Superato il lago di Regent's Park vengo avvolto dal caldo. Una mongolfiera pubblicitaria con i colori di uno sponsor delle Olimpiadi è ormeggiata in verticale all'interno di un campo coperto di erbacce e di fiori inaccessibile al pubblico. La moschea, situata sul ciglio di questo paradiso, sembra un bunker abbandonato in aperta campagna. L'edificio di cemento, con le finestre strette, è sovrastato da una cupola scrostata. Porte spalancate e cancello arrugginito completano l'impressione di zona trincerata per una qualche battaglia delle retrovie finita da secoli o mai avvenuta.

Sul patio esterno si intravedono degli uomini anziani seduti sotto a un gruppo di alberi che creano ombre di cartapesta. I pedoni che entrano nel parco, o ne escono, imboccano il marciapiede opposto perché quello che costeggia la moschea è sfondato dalle radici. Ogni giorno faccio lo sforzo di attraversare, vai a sapere il perché; forse per dimostrare a quei vecchi che esistono persone che non temono di rovinarsi le scarpe, né di avvicinarsi alla terra dell'Islam.

Come ogni mattina, un uomo con una lunga barba bianca mi fissa con insistenza. I suoi occhi, a malapena visibili sotto le sopracciglia innevate, mi scrutano attraverso il cancello; tutti i giorni mi dico che non ho motivo di infliggermi quei trenta secondi davvero sgradevoli, che d'ora in avanti imboccherò il marciapiede opposto, come ogni bravo londinese. Ogni volta però ci ripenso, forse perché quel vecchio corrisponde all'immagine che mi sono fatto di mio nonno, un uomo del deserto, che fremeva al minimo rumore come un animale in agguato. La moschea di Regent's Park è di una tristezza indicibile. Il suo degrado parla di quello che diventeremo: una tomba e dell'erba graminosa sballottata dal vento.

Un altro anziano alza il naso dal libro che sta leggendo. Lui emana bontà. Per un attimo intravedo la vita dietro la vita, la causa di ogni cosa, una presenza in grado di animare la materia, le galassie e i pianeti, in grado di fabbricare l'ossigeno e di portare a spasso il sole da un capo all'altro dell'orizzonte. Per un attimo tutto si fa trasparente. Vedo il sangue nelle vene di quell'uomo in preghiera e le leggi fisiche che reggono la moschea, un'intelligenza universale, equazioni che vanno su e giù all'interno delle colonne, atomi che si attirano, si respingono, e vedo il suolo londinese assorbire questo carico, gli strati di scisto sprofondare ancor di più verso le falde freatiche, sempre più giù, fino al centro della Terra.

Insensibile al prodigio della materia, il vecchio medita senza farsi domande. Distratto solo per un istante dal mio arrivo, risponde al mio saluto con occhi color di pane buono. Oltrepasso l'edificio disseminato di telecamere. Un attimo dopo, l'ho dimenticato. La strada fa valere i suoi diritti. Ma la mia spensieratezza non è davvero più quella di prima. Quando io esco di casa, Lizzie torna a essere la donna che amo? Balla sulla musica di Robert Wyatt? Declama poesie cullando Allegra? Quando rivivremo il tempo delle ore felici sotto le len-

zuola? O invece lei rimane come l'ho lasciata, prostrata, più morta che viva? Bisogna che mangi, che si riposi. Abbiamo ancora una lunga strada da percorrere insieme. Io ne sono certo, malgrado la sorte si accanisca contro di noi. La affronteremo. Siamo una famiglia. Per il momento sono l'unico a essere consapevole di questa ovvietà.

La luce, i rumori, sono loro a decidere la strada da imboccare in questo splendido mattino di giugno. Conosco a memoria il tragitto che conduce al luogo dell'appuntamento. Procedo senza meta, con la mente vuota. Scorgo un ragazzino la cui testa rasata, con tatuature delle rondini, spicca tra le altre. Un'asiatica lo abbraccia alla vita. Incrocio più volte quella coppia e ho come l'impressione che la donna stia fotografando me. Osservo il riflesso dei due in una vetrina, ma la folla ormai si richiude su di loro, si infrange e si ricrea, onda dopo onda, come un mare mosso.

I turisti fanno la coda davanti a Madame Tussauds. Cambio marciapiede. Dovrei prendermi del tempo per riflettere su quello che sta succedendo a Lizzie e a me. Ma l'aria è ancora così fresca. Non riesco a raccogliere le idee. I minuti fluiscono come sabbia nella clessidra. Per

un'ora, almeno per un'ora, voglio assaporare la mia libertà.

Un gruppo di uomini in djellaba discute all'ingresso di un centro d'accoglienza. Nella hall, al riparo dal sole, alcune donne digitano sui loro smartphone. Una corrente d'aria solleva i loro veli. Vedendomi, le donne si bloccano, si fondono nella penombra. Gli uomini fanno gruppo. Si afferrano per le spalle, si parlano con tono melodico, suadente, che lascia intravedere il miraggio di una scena di strada a Bamako o a Lagos.

Attraverso un giardinetto. Viali che serpeggiano tra i fiori. Uccelli che cantano. A mezza altezza, le linee pure delle facciate bilanciano il movimento delle foglie. Nessuna supremazia, tutto è dato. Londra appare come agli albori del mondo, nuda e disarmata come lo siamo stati, Lizzie ed io, stringendo Allegra tra le braccia.

Eravamo pazzi di gioia, intontiti dalla stanchezza. Come tutti i neo genitori, dovevamo prendere mille decisioni. Così tanta responsabilità, di colpo. Fin dalle sue prime ore, Allegra ha guardato sua madre e me con occhi da creatura marina, rivolti verso l'interno, aperti su

una notte eterna. Poi è uscita dalle tenebre. I giorni e le notti si sono susseguiti. La madre e la figlia erano una la copia dell'altra. Capiagliatura nera arruffata, fronte alta e bombata, tempie con vene azzurrine, e un identico sorriso ineffabile nel sonno. Quando sono uscite dall'ospedale la camera dei bambini era pronta. Ho fatto una sorpresa a Lizzie. Muri azzurri coi pallini bianchi e una giostrina di farfalle di carta, come ne *Il piccolo Lord*. Dalle finestre, Londra palpitava. Quale destino era riservato a nostra figlia? A tre mesi Allegra ci riconosceva. È allora che è nata per davvero. Anche se noi eravamo già troppo occupati a litigare. Lizzie, più pallida che mai, sobbalzava al minimo rumore, mi contraddiceva in tutto. Poi è uscita di senno.

Oggi, in questo giardinetto, dopo tante urla, lacrime, meste ore di lavoro, lunghe notti insonni ad ascoltare i rumori dello zoo, Londra mi viene incontro con dolcezza. So che i miei occhi vedono quello che hanno voglia di vedere, ma non riesco a fare a meno di fidarmi della città, leggerne i segni, cercare in lei un'impronta discreta che non sia quella del calvario che stiamo attraversando, ma di nuovo la promessa di giorni felici.

Procedo come una foglia al vento. Una via, poi un'altra, a sinistra, a destra. Una ragazza sta davanti a una vetrina. Alta, vestita come in guerra, con anfibi e tuta mimetica, indossa una canotta color kaki con sopra una «A» di anarchia spruzzata con lo spray e ha una maschera di *Anonymus* appesa al collo. Il caldo si è ormai insediato, un caldo pieno di correnti d'aria e di riflessi. Tutto intorno, Londra espande la sua lussuosa energia. La ragazza pare affascinata da un abito stile anni cinquanta di mussola, impettito davanti a lei come la sua antitesi. Nell'attimo in cui ci incrociamo le nostre spalle si urtano. La ragazza fa un passo di lato. Mi sbarra la strada.

Abel? butta lì. Rispondo, sì, perché? La persona che aspettavi non poteva muoversi. Ha chiesto a me di venire a prenderti. Mi chiamo Eva. Guarda l'orologio. Non dico niente, un po' per far notare la mia sorpresa un po' per nascondere il disappunto. Perché Firouz non è qui? Perché mi manda questa ragazza?

Eva si avvicina quasi fino a toccarmi. La cicatrice di un labbro leporino le corre dal labbro superiore fino alla base del naso. In fondo al suo braccio si consuma una sigaretta. Gli occhi, fissi nei miei, mi sfidano. Ho il cuore che mi batte veloce e forte. Eva porta la sigaretta alla bocca. Il sole moltiplica nella vetrine la sua radiosa presenza. Seguimi, Abel, ti aspettano a St. Margaret's. Il nostro treno parte tra un'ora.

La strada struscia tra i suoi stridori. Eva si lancia in avanti come un animale che si espone alla luce, inebriato dalla sensazione di vivere, pieno di muscoli e di vigore. Una brezza ci conduce attraverso Mayfair. Tutte le teste si voltano al nostro passaggio. Eva sculetta, rasenta le auto, manda baci agli automobilisti impie triti dietro al parabrezza. Mi chiama sopra il traffico. Sbrigati! Eppure non è lei che vedo, che inseguo fino a Waterloo Station, ma Lizzie. Lizzie prostrata dentro il nostro appartamento, sotto le luci attutite, Lizzie come tela di fondo della città, e la sua angoscia che zampilla dallo spessore della terra.

Prendiamo il treno per un soffio. Flash, flash, flash, flash, ombre e luci. Ci infiliamo tra boschi cedui e palizzate. Eva incrocia le braccia sotto le ginocchia. C'è un sorriso appeso a

quelle labbra. Sta facendo uno stage negli studi cinematografici Twickenham. Il mio primo lavoro. Ti rendi conto? Passo le giornate in un posto leggendario. Ci hanno mixato la colonna sonora di *Blade Runner*. Adesso preparano la versione DVD di *Il cavallo di Torino*, un film pazzesco di Béla Tarr. Eva continua, lo sapevi che un giorno, prima che diventasse pazzo, Nietzsche si era gettato al collo di un cavallo ricalcitante che veniva frustato, in una piazza di Torino, dal vetturino del calesse, e... La fine della frase svanisce nel fracasso. Il rumore delle ruote sugli scambi è assordante. Io faccio, cosa, che dici? Spero che lo stage vada bene, tutto qui, ripete Eva.

La linea frastagliata dei terrapieni proietta un'ombra seghettata sui sedili. Eva appoggia la fronte contro il finestrino. Il suo riflesso si mescola al paesaggio. È il più bel film che si possa immaginare, Abel. Un mondo spazzato dalla bufera... Al centro di quella bufera, una fattoria... In quella fattoria un padre e sua figlia murati nel loro silenzio, e un cavallo agonizzante... Fuori è l'apocalisse, muri che crollano, alberi che si spezzano. L'umanità scomparirà, e con lei lo spirito gregario e il sentimento di appartenenza che trasformano gli uomini in cani. Tutto scomparirà, la bellezza, la bruttezza,

il bene, il male. Rimangono solo la terra e il cielo, il silenzio e il rumore.

Eva è come uno di quegli equilibristi che camminano sul filo senza vedere niente e nessuno. Pare quasi di sentire Lizzie quando mi parla di poesia, ma da molto tempo la poesia non è più all'ordine del giorno tra noi.

Il treno ha preso la sua velocità di crociera. Nascosta dietro ai capelli, Eva mi osserva. Forse si sta chiedendo in che pasticcio si è ficcato questo uomo magro, con i pantaloni di flanella e la giacca di tweed nonostante il caldo, uno con le mani ossute, incapace di rimanere calmo, che si gratta l'avambraccio, il collo, le guance. Un animale braccato. Eva chiude gli occhi. Quando li riapre, all'orizzonte si estende lo stesso paesaggio cupo.

Mi monta la rabbia. Sfreccio in mezzo alle periferie con questa sconosciuta invece di essere vicino a Lizzie e Allegra. Firouz mi prende per il culo! Non è la prima volta. E non parlo delle ore straordinarie. Parlo di stalking. Firouz sa che Lizzie non ce la fa più a reggere questa situazione. Ho un bel ripetergli di non telefonare a casa, di lasciarmi respirare, ma lui non ne vuole sapere.

Il treno attraversa di nuovo una serie di scambi. Deformata dal rumore, l'ombra si abbatte su di me per poi conficcarsi nel mio cuore, e io mi aggrappo alla vita nel frastuono del vagone. Poi l'incubo sfuma. Ritrovo la calma.

Eva non si è mossa. I nostri sguardi si incrociano e io mi perdo in quelle sue fantastiche. Siamo soli nello scompartimento. Sopra le nostre teste il soffitto oscilla con la mollezza di un telone nel vento. Allento il colletto.

Da un po' di tempo ho un eczema sotto l'orecchio. Allegra ne ha sviluppato uno nello stesso punto. Bisognerà comperarle dei vestiti più larghi, il caldo di sicuro non aiuta. Proporrò a Lizzie di andare a fare compere lunedì. Sarà l'occasione per parlare in territorio neutro, e per muovere la Mustang che giace immobile sotto casa. Lizzie si rifiuta di prendere la patente. Solo i miliardari possono permettersi di guidare un'auto a Londra, mi risponde quando tento di convincerla. La gente normale prende la metropolitana.

Eva mi chiede di nuovo, allora, che ne pensi? Rispondo che le auguro tutto il successo del mondo, ma che il suo film non ha l'aria di essere proprio divertentissimo. Guardo l'oro-

logio. Di certo non è roba per idioti, dice in un sibilo. Mi tende uno dei suoi auricolari. Non ci scambiamo più una parola. Corriamo attraverso le campagne sulla voce di Gil Scott-Heron. Mi piace questa musica. Fino a non molto tempo fa piaceva anche a Lizzie. *You will not be able to stay home, brother / You will not be able to plug in, turn on and cop out / You will not be able to lose yourself on skag / And skip out for beer during commercials / Because the revolution will not be televised...*¹.

La stazione di St. Margaret's è deserta. Una colonna di scout in bicicletta passa davanti all'ingresso. I ragazzi girano i loro visi rossi e lisci verso di noi. Londra è lontana, tranne per il caldo sempre tremendo.

Ci fermiamo all'edicola. Eva scrive un sms mentre aspetta che la commessa conti le caramelle e i chewing gum da lei appena comperati. Usciamo. Eva cammina veloce. Io le cammino accanto fino agli studios. Ne riconosco la

¹ Non potrai startene a casa, fratello / Non potrai collegarti, sintonizzarti e sguagliartela / Non potrai perderti nella coca o uscire per una birra quando arriva la pubblicità / Perché la rivoluzione non verrà trasmessa alla tele...

facciata dentellata per averla vista in un documentario sul cinema inglese.

Una volta davanti all'edificio, ci ripariamo dal sole sotto una tettoia a vetri ricoperta di foglie. Le farfalle che ci seguivano mentre costeggiavamo gli orti, facendo su e giù tra le aiuole fiorite e i nostri corpi sudati, si posano a centinaia intorno a noi. Ogni volta che ci spostiamo veniamo avvolti da una nube di colori. Seguimi, dice Eva. Saliamo la scalinata dell'ingresso. Sento aggirarsi, di nuovo, quell'ombra furibonda. Eva suona. La porta si apre. Appare un uomo ingessato fino all'anca e fasciato da un'uniforme di guardia giurata troppo attillata. Si appoggia su due stampelle. I suoi occhi indagatori si posano su di noi. Oh, eccovi, cazzo, ce ne avete messo di tempo! Entrate.

Il corridoio dà su un cortile interno con piastrelle e muri verdognoli. La guardia sospira mentre lo attraversa. Eva dice, vi lascio, ci rivediamo dopo, Abel, ti presenterò Béla Tarr. Sale su per una scala. I suoi passi risuonano sulla passerella metallica. Si dirige verso la porta insonorizzata dello studio.

La guardia giurata zoppica fino alla guardiola. Mi fa cenno di entrare. Un tavolo, due

sgabelli di formica, una lampadina appesa al filo. Le pareti, lucide dalla sporcizia, sono nude, tranne quella in fondo su cui è fissata con delle puntine la locandina del film *Titanic*. Piatte sporche che si accatastano nel lavandino di pietra pieno di acqua marcescente e di bucce, posta che si accumula tra due pentole e il fornello a gas.

La guardia si siede su uno dei due sgabelli, poi mette sull'altro la gamba ingessata bloccandola con un mocio. Tieni, prendi una birra. Dov'è Firouz, dico mentre riappoggio la lattina. L'uomo rigurgita un cerino che rigira prima tra le labbra e poi allinea sul tavolo accanto ad altri cerini masticati. Risponde che Firouz non verrà, che lui non è uno che si fa coinvolgere. Aggiunge, per colpa dell'incidente non ce l'ho fatta a procurarmi il materiale. E Firouz non mi ha dato il tuo numero, solo l'indirizzo dell'appuntamento a Mayfair. Ecco perché è venuta a prenderti Eva. Lei è mia nipote. Non capisco niente di quello che dice. Intontito dal caldo, dalla stanchezza, lo guardo in silenzio. Appare un nuovo cerino, che rotola da un angolo all'altro della bocca sopra un mento scosso da piccoli tremolii. Qualcuno deve aver aperto la porta dello studio, perché si sentono un nitrito e dei rumori di zoccoli. Quel pic-

chietto fa vibrare la passerella. Una valanga di rumori cristallini invade il gabbiotto. Come era cominciato, quel frastuono finisce, e il silenzio si reinsedia là dove era stato estromesso. Un silenzio che si scioglie nel caldo.

Il mio cellulare suona all'interno della tasca. Le prime note di *Smells like teen spirit*. La suoneria di Lizzie. Lo spengo. Dico alla guardia che non so cosa ci faccio io lì, che non so che farmene del suo materiale. Per terra, un gatto si ingozza di crocchette. Lui si china sull'animale. Hai sentito, Horace, il signore non si decide. Che ne dici, tu, patatone? Il micio ronfa, impassibile, come ipnotizzato dal cibo. Mi giro verso la porta. La guardia si rialza. Ringhia, fermo lì! Nessuno scende da un treno in corsa! Tu hai da fare un lavoro. Firouz ti paga per questo, no? Allora smettila di fare il santarellino. La tua mail! Dammela! Tiro fuori quasi per inerzia dal portafoglio il mio biglietto da visita. Lui lo esamina, la fa scivolare sul fornello. Sento l'ombra glaciale muoversi nelle mie viscere. Hai altro da aggiungere? minaccia la guardia. Lo guardo con compassione, come si guarda un invalido. Sì. Se proprio vuoi saperlo, sono a pezzi. Ultimamente dormo sul divano in salotto. Mia moglie non sopporta più la mia presenza, né di sentirmi mangiare o bere, non sopporta più

nemmeno il mio odore. Ogni notte sprofondo dentro un buco. La guardia dice, calmati. No che non mi calmo. Mi calmerò quando qualcuno mi offrirà una via d'uscita. Tu hai un'arma? Di quella ho bisogno. Perché? fa la guardia. Ha gli occhi sgranati e la bocca aperta, una bocca piena di cerini appuntiti come spine che lo fanno assomigliare a uno di quei cani rimbambiti a furia di rimanere incatenati, apatici ma pronti a lanciarsi su tutto ciò che si muove. Mi serve una pistola, devo proteggermi in un modo e nell'altro, proteggere la mia famiglia, capisci? No, non proprio... Vatti a comperare una mazza da baseball.

Un'ambulanza passa per strada. Sirena interminabile. Londra non mi appare più come la promessa di un futuro migliore. Ho le gambe che non mi reggono, tremo dalla testa ai piedi. Di rabbia? Di paura? O perché avverto che la mia vita sta naufragando? Esco dal gabbiotto. Rimango fermo lì, nel corridoio, davanti alla porta pesante che mi separa dall'esterno. Eva mi chiama dalla passerella. Abel! Sali! Vieni a vedere! Vieni a vedere com'è bello!

Lo studio è immerso nell'oscurità. Uno schermo occupa la parete in fondo. Eva mi presenta. Ciao, dice Béla, mettiti lì. Eva ripren-

de posto accanto a lui, dietro il mixer tappezzato di potenziometri, cursori, spie luminose. L'immagine fissa di un cavallo riempie lo schermo. La testa è divorata dal nero degli occhi. La criniera scarmigliata risalta sul bianco del cielo. Il mantello ha delle chiazze di sudore o di cenere. Béla preme un pulsante. Il cavallo sbuffa, vacilla, le sue gambe magre sembrano spezzarsi contro le pietre del sentiero.

Mi viene la nausea. Mi sento perso. Incastrato. Firouz ha piantato i denti nella carne viva. A quando risalgono le sue prime minacce? Cerco di ricordare. I pensieri scalano un pendio ripido, come quel cavallo sfiancato, incapace di fare anche solo un altro passo. E poi mi torna in mente. Quella sera Lizzie, accasciata sul divano, metteva il pepe sui pop corn. Azionava il macinapepe senza alzare gli occhi dalla ciotola. I chicchi scoppiettavano all'interno del miscelatore di plastica, roteavano uno sopra l'altro prima di venire trituriati dalle lame. È suonato il telefono. Lizzie non ha fatto una piega. È suonato diverse volte per tutta la sera. Io non avevo più coraggio di lei. Quando Lizzie è andata a dormire mi sono versato da bere. Mi sono sentito meglio. È suonato un'altra volta il telefono. A quel punto ho alzato la cornetta. Era Firouz. Non ho capito cosa diceva, né per-

ché chiamava così tardi. Voleva sapere come stavamo. Parlava di Allegra, di Lizzie, del nostro futuro. Mi parlava in modo dolce, ma la voce era minacciosa. Mi diceva che una nuova disgrazia si sarebbe abbattuta sulla mia famiglia, a meno che io non mi compartassi finalmente da uomo. Firouz ha sussurrato, la vita è fragile. Pensa a Lizzie, Abel. Fai quello che ti chiedo o tua moglie morirà. Me ne occuperò io, e sarà ancora colpa tua.

Lo ascoltavo in silenzio. Fissavo il muro davanti a me. Due mosche si accoppiavano sulla carta da parati. Scosse dagli spasmi, si aggrappavano l'una all'altra. I loro occhi si scrutavano voraci. Mentre riagganciavo ho pensato che mi sarei procurato un'arma. Da allora, quell'idea non mi ha più abbandonato.

Studi cinematografici Twickenham. Béla sta riguardando l'inizio del film. Una voce off racconta l'episodio di Nietzsche e del cavallo che mi ha riassunto Eva. Scorrono immagini monocrome cariche di attesa, di silenzio e di vento. Una fattoria. Un tavolo. I due personaggi si guardano negli occhi mangiando delle patate. Mi appisolo. Quando le luci della sala si riaccendono ho mal di testa. Eva mi chiede, allora? Io biascico, allora... bel lavoro... è carino... Eva ripete, è... carino? Non vuole sentire altro. Ormai si è fatta un'opinione. Sono un cretino. Recupera uno zainetto che si butta in spalla. Si congeda da Béla. Esce. La seguo.

Siamo di nuovo seduti uno di fronte all'altro sul treno. Non scambiamo una parola. La periferia scorre. A ogni fermata salgono degli adolescenti. Comparsa volontarie della cerimonia, stanno andando allo Stadio Olimpico. Sono sovraeccitati. Eva tira fuori dallo zainetto due birre e me ne porge una. Beviamo. Le

chiedo se conosce Firouz. No, perché? Chi è? Ci rintaniamo ognuno nel proprio angolo. Fa caldo. I giovani si calmano. Mi appisolo. Rivedo le mie ultime settimane, un susseguirsi di macchie grigie che la stanchezza sovrappone alle immagini del film di Béla. Poi le due inquadrature finiscono col formarne una soltanto, e mi vengono restituite come metafora di una realtà ancora incerta verso cui mi sto dirigendo inesorabilmente.

Un cavallo trascina un carretta nella bufera. I suoi muscoli stanno per lacerarsi. Procede di sghimbescio, agganciato al timone. Il vento lo soffoca. Tossisce, sbava. Gli zoccoli fanno scoppiare le pietre. L'aridità è ovunque. La terra scricchiola sotto le ruote della carretta. Il vetturino sta quasi cadendo dal seggiolino. Non ce la fa più. Un turbinio di polvere. Quello che si vede sullo schermo è l'agonia della terra, la terra di quest'uomo, la terra da lavorare, la terra su cui si nasce e a cui si fa ritorno generazione dopo generazione, ma che ormai ha smesso di svolgere il suo ruolo. Ora viene trascinata via, dispersa come cenere. Muore a causa del sole che la colpisce con violenza.

Il mio sogno a occhi aperti cambia direzione. Abbandono il film per un paesaggio fami-

liare. Orford Ness, una *no man's land* a nord-est di Londra, verso la costa. Quando abbiamo traslocato, Lizzie ha voluto presentarmi Rufus, suo fratello gemello e sua unica famiglia. Lui è un *ranger* del National Trust, trascorre il suo tempo contando gli uccelli che nidificano nell'ex base militare di Orford Ness trasformata in riserva naturale. Non immaginavo di scoprire in Inghilterra un tesoro così, né un relitto umano così, quando Lizzie mi parlava di suo fratello.

Provo una strana sensazione. Non ho più l'impressione di dormire, eppure dormo. Il sonno srotola il suo nastro di immagini e mi riporta a *Il cavallo di Torino*.

I cielo è bianco, la strada è bianca. Quel che c'è nel mezzo si dibatte nel buio. La cinepresa esplora i boschi cedui piegati dalle raffiche, il cavallo, il vecchio aggrappato alle redini. Piegato sulle ginocchia, l'uomo lotta con la forza delle reni contro gli elementi. Per un attimo mi sembra di vedere mio padre. È riverso in avanti, sfiancato dalla giornata di lavoro.

Apro gli occhi. I giovani fumano a turno un joint, regalo di Eva. Con gli auricolari nelle orecchie, lei aspira diverse boccate. Io la imito,

l'importante è partecipare. L'attraversamento di un tunnel fa tremare i finestrini. L'hashish alla fine mi stordisce. Mi rannicchio. Il paesaggio si liquefa. I piloni si susseguono, le staccionate, poi altri piloni, altre staccionate.

Quella ritmica di linee e di colori fa partire un nuovo rullo di ricordi. Rivedo i miei genitori compiere ogni giorno gli stessi gesti: si alzano, aprono la macelleria, pareggiano i tagli di carne, accolgono i clienti, richiudono la macelleria, preparano il pasto, mangiano, mi provano i compiti, fanno i conti. Mio padre affila i coltelli, mia madre fa il bucato. Parlano dei controlli del servizio d'igiene che hanno subito o dovranno subire, dell'incasso del giorno, del materiale da rinnovare. Entrambi hanno l'ossessione del sangue: il sangue sulle mani, sui vestiti, sulle lenzuola e sul pavimento, il sangue che anno dopo anno si infila nel terreno dietro casa. Tutto quel sangue versato che occorre pulire, dice mia madre, versato per farci vivere, risponde mio padre.

La macelleria dava sul parcheggio dei mercati generali e del mattatoio di Arles. Stavamo in un appartamento al primo piano di quel vecchio edificio. Ho vissuto lì fino a dodici anni, fino a quando un piano di riassetto della città ci ha cacciati dal quartiere.

Quando si abita vicino a uno zoo, si cambia il proprio modo di vedere. A furia di sentire animali selvatici si diventa meno civilizzati. Più sinceri. E un giorno ci si lascia davvero andare. Si tirano fuori gli artigli. È quello che mi è successo. Sono andato in bestia. Non avrei dovuto. Erano settimane che Lizzie non mi rivolgeva la parola. Io la riempivo, sì, di regali, ma lei continuava a mandarmi a quel paese. La situazione degenerava ancora di più quando volevo portare a passeggio Allegra. Preparavo la carrozzina. Lizzie mi strappava coperta e biberon dalle mani, poi andava a chiudersi in camera nostra. Esci di lì. Ascoltami. Ho commesso un errore. Lo ammetto. Ma a chi non succede? Perfino ai criminali viene data una seconda opportunità, allora perché a me no?

Davanti alla porta ostinatamente chiusa, continuavo a parlare da solo. Lizzie, sono stufo di correrti dietro, di tenere la mia vita come se fosse un vassoio con sopra dei bicchieri di

cristallo. Dobbiamo voltare pagina! Riesci a ficcartelo in testa? Dopodiché, ho lasciato stare. Sottostavo alla legge del silenzio che ormai regnava in casa nostra. Andavo a sedermi vicino alla finestra per leggere il giornale. Fuori, la natura indifferente faceva sentire la sua voce, con le bestie e con tutto quello che può ringhiare, barrire, gridare, ridere, cinguettare, abbaiare; non solo i leoni, ma anche gli elefanti, le scimmie, le iene, gli uccelli e i cani del quartiere.

Il pomeriggio trascorreva. Il telefono suonava. Io lo lasciavo suonare. Perché mai rispondere a Firouz? Sapevo quello che mi avrebbe detto. Gli avrei parlato il giorno dopo, o quello dopo ancora, o quando ne avrei avuto la forza.

Lizzie ed io stavamo a rimuginare così, ciascuno per conto suo. Alla fine lei apriva la porta della camera. Passandomi accanto, mi posava la mano sulla spalla. Metteva della musica. Io accendevo la televisione, poi lei mi raggiungeva per il telegiornale. Trascorrevamo la serata davanti allo spettacolo della guerra.

Verso le ventitré il fracasso di un camion della spazzatura riempiva la nostra strada. Quando i bicchieri sulla cassettera iniziava-

no a tremare, chiedevo a Lizzie di andare a vedere che la piccola non si fosse svegliata. Lei mi lanciava di nuovo quel suo sguardo feroce. Io mi sentivo di nuovo obbligato a giustificarmi, e il meccanismo infernale si rimetteva in moto. Volevo di nuovo attirare Lizzie all'interno di un cerchio da cui lei fuggiva di continuo.

Quello che doveva accadere, accadde. Non ricordo più cosa ha scatenato quell'ultimo litigio nel locale lavanderia. Ho lasciato Lizzie in lacrime, inginocchiata in mezzo al bucato, gli occhi arrossati, il viso tumefatto, il corpo scosso dai singhiozzi. Rubi, la nostra vicina, ha assistito alla scena. Quando avevo alzato la mano, lei si era messa a urlare. Sento ancora le sue minacce e il pianto di Lizzie. Tutto intorno, come un tribunale di ferraglie, lavatrici che centrifugavano tenebre schiumose.

Davanti a tanta incomprendimento, ho battuto in ritirata. Me ne sono andato sbattendo la porta della lavanderia. I singhiozzi di Lizzie sono risuonati a lungo nella scala. Sono uscito sulla porta a fumare. Ho sentito in gola l'odore acre dello zoo. I pipistrelli si esibivano nel consueto carosello. Come eravamo arrivati fino a quel punto?

Da quando era nata Allegra, Lizzie mi trattava come un estraneo. All'inizio mi rispondeva ancora, anche se in maniera evasiva, perché era stanca. Io ero stanco quanto lo era lei. Abbiamo iniziato a guardarci come se avessimo trascorso una vita lunghissima insieme. Lizzie diventava ostile. Mi accusava di essere cambiato. Diceva di amarmi ancora, ma di un amore diverso. Poi, da un giorno all'altro, il filo si è spezzato.

Lizzie mi rimproverava qualcosa di grave, senza dirmi di che si trattava. Chiaramente, ce l'aveva su con me per via dei litigi. Ma non arrivava mai dritta al punto. Accumulava sottintesi. Diceva che in fondo doveva prendersela solo con se stessa. Suo fratello l'aveva avvertita, non metterti con un arabo! All'epoca la frase ci aveva fatto ridere. Quando ha iniziato a prenderla sul serio, io sono stato al gioco. Dici bene, Lizzie, noi siamo degli esseri orrendamente incivili. Anche se facevo dell'ironia, ero turbato, non solo da quelle affermazioni, ma anche dalla facilità con cui mi ci adeguavo.

Aprivo il giornale alle pagine della cronaca. Ovunque, stranieri che commettevano crimini: musulmani con la barba e la pelle scura fotografati dopo essere stati arrestati dalla polizia.

Sembravano tutti dei dementi sanguinari su quelle fotografie antropometriche. Tieni, guarda qua, perché voler negare l'evidenza? Tra di noi si era instaurato un meccanismo perverso. Giorno dopo giorno, sprofondavamo nell'infelicità.

Le liti si susseguivano, più numerose e più lunghe. Io brancolavo dentro una cavità buia, affrontando le mie origini con tristezza. E l'angoscia era accresciuta dal fatto che a sbattermele in faccia era la persona che mi conosceva meglio e che amavo di più al mondo.

Darei tutto per vivere una vita piena e intera. Né la cultura francese né quella araba mi appartengono. Posso definire il mio rapporto con il mondo solo in termini di illegittimità. E tuttavia, sono stato un bambino tra i tanti, come tanti, spagnoli, italiani, polacchi, portoghesi, figli e figlie d'immigrati.

Non che io lo fossi per davvero, un immigrato, almeno non nel senso in cui lo si intende. Ero nato in Francia e l'Algeria non faceva più parte della nostra quotidianità. A differenza degli altri bimbi del quartiere, durante le vacanze io non tornavo nel mio paese. Non ricevo regali per posta al mio compleanno. Volteggiavo

senza funi al di sopra del suolo. Quello stato di assenza di peso ha alimentato il mio bisogno di appartenenza. Con un mondo così vasto e una storia familiare così vaga, io mi sentivo al mio posto in macelleria.

Mi ci intrufolavo dopo la chiusura. Accendevo le luci al neon. Un neon, poi un altro, poi un altro ancora lampeggiavano tra gli sfrigolii. Una testa di vitello, poi un'altra, poi un'altra ancora spuntavano dalla loro notte refrigerata. Decine di carcasse attendevano sui ganci. Non sembravano affatto delle bestie morte. Anzi. Nella luce cruda, quelle carni aperte, ripulite dalle loro ombre, mi colpivano per la loro bellezza.

Il nostro cognome, Iflissen, non attira l'attenzione. Sembra scandinavo. I miei genitori si sono trovati d'accordo sul mio nome, Abel, un personaggio della Genesi e del Corano. Quel nome si ingraziava tutti quanti. Ero ben attrezzato per affrontare la Francia.

Arles. Autunno 1989. Piove a dirotto. Il mattatoio è sotto l'acqua. Una colata di fango ricopre l'avenue de Stalingrad, minacciando i mercati generali. Trascinato via dal fango, il nostro giardinetto si affaccia su rue Sylvain-Schiltz, nome di un giovane senza fissa dimora che l'inverno prima era morto di freddo lì, dentro la sua auto. Ma l'inverno è lontano e nessuno parla più di Sylvain-Schiltz. Ieri la neve, oggi il fango. Ci si rimbecca le maniche; badili, zappe e secchi. Riusciamo a salvare l'edificio. È di buon auspicio, dice la gente del quartiere. Loro hanno dato anima e corpo per proteggere quella proprietà della Repubblica, perché loro la amano, la Repubblica.

Sul finire delle operazioni una donna incinta è caduta da una scala a pioli. Ha perso il bambino. Per i funerali si è mossa tutta la città. La Repubblica avrebbe reagito, mostrato compassione, riconsiderato il piano di riassetto della città. Non è andata affatto così. I più ottimisti,

che avevano sgobbato senza lamentarsi, hanno capito; i macaroni, gli zorba, i dasvidania, e non solo quelli che lavorano al mercato o al mattatoio, ma anche i loro fratelli e i loro cugini, hanno incrociato le braccia. Tutta la città ha fatto lo stesso. Le carcasse si sono ammonticchiate dietro il mattatoio. Il mercato andava in malora, verdure marcite, formaggi mangiati dai topi, parassiti e tutto ciò che ne consegue.

Prima della partenza di massa che ha visto il quartiere svuotarsi in meno di un mese, abbiamo vissuto i bei giorni della caccia. Esiste una fotografia di tutti i nostri vicini, riuniti per l'ultima volta. Le donne, nelle prime file, tengono in mano dei nastri, dei mazzi di fiori. Gli uomini, dei fucili. Fumano, fissano alteri il fotografo. Per terra, un cervo occupa in larghezza tutta l'immagine. È stato svuotato, il ventre nascosto da un mucchio di ramaglia. Le corna dispiegate ondeggiavano sopra le teste dei bambini accovacciati. La corsia illuminata del viale, dove giace il cervo, è seghettata dall'ombra della grata che impedisce di scendere sull'argine del fiume.

L'architettura del macello comunale si ispirava, quanto a proporzioni, alla basilica di San Saturnino di Tolosa. Quello che si notava subi-

to varcando l'atrio, era il chiasso infernale che proveniva dai banchi variopinti, la folla veloce che entrava e usciva. Ma la cosa più impressionante era che si vedevano ovunque degli animali vivi, bestie da corrida che andavano e venivano dalla pesatura, agnelli innervositi dalle carezze dei bambini, e poi conigli, polame. Sullo sfondo, si scorgeva l'universo in miniatura del mulino per la macellazione. Le teste venivano raschiate, i ventri incisi; il comune forniva gratuitamente l'acqua; le caldaie andavano a pieno regime; era tutto un battere, sbattere, fischiare, grugnire.

Quelli che lavoravano in proprio arrivavano presto, e iniziavano mettendo una in fila all'altra in fondo al box le loro bottiglie di rosso. Alcune famiglie venivano da Fos. Che spettacolo vedere quelle auto con i bagagliai aperti, le cinghie e gli stracci al vento, che spettacolo sentire quei canti e quelle risate! Il martedì arrivavano dal mercato di Lione i buoi, diversi tir in fila indiana. Il giorno del loro arrivo non succedeva niente. Ci si concedeva di punzecchiare i nonnini che ammazzavano non più due bestie al mese. Si scherzava su quel loro lato economo, anche se l'eleganza del loro modo di fare faceva venir voglia di brindare ai lavori fatti per bene. Difficile smer-

ciare carne di animali macellati non in loco. I macellai non la volevano, i clienti nemmeno, tranne forse i vitellini bianchi del Lozère, ma a condizione di un notevole ritocco sui prezzi. Attraversare il grande capannone centrale era come scendere in giardino, come entrare vivi nell'Eden.

Collegato ai mercati generali da una passerella grigliata, il mattatoio fungeva anche da trattoria, unità socio-sanitaria, sala polivalente. All'incrocio delle travi si appendevano mazzi di fiori per festeggiare le nascite. Dei sacchetti di sale e di lavanda segnalavano i decessi. Tutti si conoscevano.

Il periodo che segnò la fine di quel mondo fu buio come quello che stiamo attraversando Lizzie ed io. La rabbia mi travolgeva. A scuola facevo a pugni. Facevo a pugni alla minima occasione, con chiunque. Nascondevo la mia angoscia ai miei genitori che ostentavano un incrollabile ottimismo malgrado la catastrofe annunciata. Come avrei potuto ribellarmi a quell'ingiustizia senza tradire le speranze che riponevano in me? Mio padre e mia madre mi ripetevano di non generalizzare il nostro caso. Sii forte, figliolo, il tuo futuro dipende solo da te.

Sacchetti di plastica, fogli di giornale, kleenex, preservativi, lattine, limature di ferro, il treno frena rimestando frammenti urbani. Eva dorme. Stazione di Mortlake. Sale una nuova ondata di passeggeri. Il vagone risuona di voci gioiose. I giovani volontari parlano delle prove della cerimonia di apertura delle Olimpiadi. In questa giornata senza capo né coda, in questo treno lanciato come una freccia tra il passato e il futuro, io sto facendo del mio meglio per riprendere in mano me stesso.

Potrei essere a casa tra un'ora. Lizzie, quando hai cominciato a parlare di suicidio io non ho avuto il coraggio di contraddirti; quando mi hai chiesto come facevo ad avere ancora la forza di vivere, nemmeno allora ho reagito. Quale causa avrei avuto da perorare? Come sul ciglio di una tomba, tenevo gli occhi bassi per paura di incrociare il tuo sguardo. Tu facevi le domande e davi le risposte, e ogni tua risposta mi annichiliva.

Quella mattina mio padre mi tiene per mano. Camminiamo in mezzo alle felci. Ci fermiamo spesso per ascoltare i cani. La battuta è cominciata già all'alba. A mezzogiorno battitori e doppiette si spartiscono una frittata. Mangiamo appoggiati contro gli alberi, ai margini di una radura. Sopra le nostre teste luccicano coltri di polline trasportate dal vento da un capo all'altro di quello spazio. La caccia riprende. Raggiungiamo un gruppo già in appostamento. Mio padre mi tende il suo fucile. Scruto i dintorni attraverso il mirino. Un cespuglio si agita. Trattengo il respiro. Stringo l'arma con l'occhio inchiodato sulla linea di mira. Mio padre mi appoggia la mano sulla spalla. Appare una forma. È un cacciatore. Si nasconde. Si gratta. Si guarda intorno. Sembra sperso. Sembra un animale. Il mio dito si posa sul grilletto. Mai provata un'eccitazione simile. Quello stato dura qualche secondo. Mio padre mi toglie il fucile dalle mani.

Gli eventi precipitano. Entrano in scena i cani. I più rumorosi tacciono, la muta si rilassa, i bracchieri danno la voce, sui lati ci sono gli épagneul bréton, al centro bracchi e griffoni tallonati dai mastini. Caccia! Caccia! Il vento riempie il bosco, un vento dolente che piange, invoca, implora. Uno sparo. Una cavalcata in mezzo ai rami, tra i tronchi. Battiti d'ali, una tromba, dei latrati. L'odore di polvere e di terra si alza fino alla chioma delle piante. Si corre nell'oscurità. Mio padre mi parla. La sua voce, tra una parola e l'altra, trema. A pochi metri, un furibondo dibattersi. Si accendono le torce. Appare una montagna di carne. È un cervo gigantesco, con una barba bianca e un palco a ventotto punte, uno di quegli animali che esistono solo nelle leggende. Un proiettile lo ha colpito in mezzo agli occhi trafiggendo il cranio da una parte all'altra. Attraverso il buco si vede un vuoto, poi il fascio delle lampade che si agitano di qua e di là. Il cervo è stranamente ancora vivo. Rotea gli occhi nonostante il colpo che gli ha staccato metà del cranio e che avrebbe dovuto fulminarlo. Per un paio di minuti il suo spirito si avvinghia al suo corpo, come sorretto da tutte le luci che brillano nel bosco. Si leva un rantolo, una voce primordiale. I cacciatori si zittiscono. I cani non osano avvicinarsi. Si fa cerchio, si aspetta. Ormai,

sono solo sospiri a vuoto, poi un respiro nitido, poi un lamento che spezza l'anima, come il gemito di un bimbo. Silenzio. Vento. Il cervo cade. I cani si lanciano a mascella spalancata, e con loro gli uomini che brandiscono pugnali.

Siamo un pugno di bambini seduti a cavalcioni sul cervo ancora caldo. I suoi palchi sono impigliati tra i rami, la testa è sollevata. Si scatta una prima foto. Altre verranno scattate l'indomani, dopo aver tolto la preda dalla cella frigorifera. Nell'istante del flash il bosco si solleva, poi ricade. Il ricordo mi restituisce quei colori, la piaga sul fianco dell'animale. Ricordo di essermi detto che un giorno avrei dovuto render conto di quella morte.

La settimana dopo siamo ospiti a casa di vicini, io, mio padre e mia madre. L'atmosfera è quella di una festa. Una festa ovattata, simile a una veglia funebre. Sui balconi sono appesi dei festoni. Gli uomini bevono, seduti su dei seggiolini, con i piedi sopra la ringhiera. Le donne sono affaccendate in cucina. Sull'altro lato della piazza il mattatoio e il mercato aspettano di essere demoliti. Gli artificieri si sono messi al riparo dentro il furgone parcheggiato sotto l'edificio dove siamo noi. Le cariche di esplosivo verranno innescate un minuto dopo il segnale

acustico. Il sole è scomparso dietro agli alberi, ma c'è ancora luce. La sirena suona. Tratteniamo il fiato. L'esplosione fa cadere una bottiglia sul tavolo in salotto. In pochi attimi la piazza scompare dentro il fumo. L'incendio brucerà per tutta la notte.

Quell'esplosione è avvenuta il 5 giugno 1990. Mi sono fischiate le orecchie per diversi giorni. La polvere è ricaduta sul quartiere. Sono state evacuate le macerie. Gli architetti hanno costruito le loro dime. Tutti i giorni si andava con la famiglia ad assistere ai progressi del cantiere. Sull'area dove sorgeva la nostra macelleria campeggiava ormai un cartello con scritto *Zona vietata al pubblico*. La settimana seguente ci siamo trasferiti a Nîmes, in un moderno quartiere popolare. Mia madre aveva un bel lavare tutte le lenzuola e tutti i vestiti, rimanevano impregnati dell'odore di carne. Mio padre ha ordinato di darli via. Abbiamo donato tutto all'Esercito della Salvezza.

Una volta finito di aprire gli scatoloni, mio padre ha avuto un infarto. Si è bloccato in anticamera con un attaccapanni tra le braccia. È rimasto così, con il petto in fiamme. Ha visto la sua vita passargli davanti agli occhi. Una vita ridotta a poche sequenze. Ci siamo precipita-